

Giacomo Bellini

Ricordare o dimenticare?

La memoria della nobilitas al bivio e il suo uso nelle orazioni di Cicerone

Abstract

L'articolo cerca di enucleare ed esemplificare tre direzioni nelle quali lo slogan della *nobilitas* viene declinato e manipolato da Cicerone: quando l'oratore deve difendere il proprio assistito, il legame privilegiato e diretto tra costui e l'illustre passato della famiglia da cui proviene è dato per scontato e riconosciuto; quando deve convincere un interlocutore, il criterio della *nobilitas* è impiegato come strumento di stimolo, affinché il personaggio chiamato in causa, spinto a recuperare i propri legami con la sua tradizione familiare, possa finalmente dimostrarsi all'altezza degli antenati che lo hanno preceduto; infine, quando l'obiettivo è la critica o la derisione dell'avversario, Cicerone si serve di vari procedimenti argomentativi per rimarcare la degenerazione e l'allontanamento del discendente rispetto all'illustre esempio rappresentato dai suoi antenati. In conclusione si mostra come quest'ultima strategia preluda alla radicale messa in discussione del criterio della *nobilitas* in quanto tale e alla negazione della sua funzione di riconoscibilità pubblica e di legittimazione politica.

In this paper, the perusal of some excerpts of Cicero's political and forensic speeches shows that Cicero uses the rhetorical and ideological device of the slogan of *nobilitas* in three different ways. In some cases, Cicero takes for granted and he highlights the family relations linking the great protagonists of Roman history and the people he defends. In other cases, he casts doubt on these relations even when they are potentially still ongoing. In the remaining cases, he tries to prove that these relations are irreversibly broken and he treats the living person against whom he is addressing his invective as being totally unrelated to the *gens* they belong to. Finally, the paper focuses on the third strategy adopted by Cicero and it shows how this strategy can be used to debate whether *nobilitas* is a valid argument *per se* and whether it contributes to public popularity and to political validation.

1. *Premessa*

Come è ampiamente noto, nella tarda repubblica la possibilità di dichiarare e ostentare un legame privilegiato con le grandi figure della Roma del passato costituiva un puntello fondamentale nelle dinamiche di auto-rappresentazione, di riconoscibilità sociale e di legittimazione politica per la ristretta cerchia di famiglie della *nobilitas* che occupavano il primo posto nella scena pubblica della città¹. Il *corpus* dei discorsi di

¹ Si pone qui il complesso problema dell'effettiva valenza del termine *nobilitas* e di quello, ad esso strettamente associato, di *novitas*, per i quali non esiste nei testi antichi una definizione univoca e precisa. L'incertezza delle fonti ha alimentato il ricco dibattito bibliografico moderno, particolarmente intenso all'inizio del Novecento e nel corso degli anni Settanta e Ottanta del secolo, per una sintesi del quale cf. BURCKHARDT 1990. Per la questione della *nobilitas* le due opposte ipotesi di riferimento sono state rispettivamente formulate da MOMMSEN (1887, 463-64), secondo cui erano *nobiles* le famiglie patrizie e quelle plebee i cui antenati avevano ricoperto almeno l'edilità curule, e GELZER (1912), per il quale

Cicerone offre un punto di vista privilegiato per esaminare l'uso retorico e ideologico di tale motivo: benché, infatti, l'oratore non potesse sfruttarlo in prima persona, in quanto la menzione dei propri sconosciuti antenati avrebbe lasciato indifferenti i destinatari dei suoi discorsi, la manipolazione di tale concetto entra diffusamente in campo nel momento in cui l'oratore si trova di fronte a personaggi che potevano rivendicare la propria appartenenza alla *nobilitas* in virtù delle loro origini familiari. In queste pagine cercheremo di enucleare ed esemplificare - attingendo a vari discorsi forensi e politici pronunciati dall'oratore nel corso della sua lunga carriera - tre direzioni nelle quali lo *slogan* della *nobilitas* viene declinato e manipolato da Cicerone: quando deve difendere il proprio assistito, il legame privilegiato e diretto tra costui e l'illustre passato della famiglia da cui proviene è dato per scontato e riconosciuto; quando deve convincere un interlocutore, il criterio della *nobilitas* è impiegato come strumento di stimolo, affinché il personaggio chiamato in causa, spinto a recuperare i propri legami con la sua tradizione familiare, possa finalmente dimostrarsi all'altezza degli antenati che lo hanno preceduto; infine, quando l'obiettivo è la critica o la derisione dell'avversario, Cicerone si serve di vari procedimenti argomentativi per rimarcare la degenerazione e l'allontanamento del discendente vivente rispetto all'illustre esempio rappresentato dai suoi antenati.

2. Gloria continuata permansit: la strategia della continuità nella difesa di Flacco e Rabirio

Quando la menzione delle origini familiari rientra nella prima strategia che abbiamo individuato, cioè quando essa è indirizzata in senso positivo e concorre alla valorizzazione del personaggio coinvolto, il meccanismo alla base dell'argomentazione è una sorta di analogia biunivoca, in virtù della quale il discendente vivente ha già dimostrato di essere all'altezza delle aspettative positive suscitate dagli illustri esponenti della sua stessa stirpe. Il fatto che la connessione tra i due termini dell'analogia dipenda in primo luogo dalla comune ascendenza familiare ha però un'importante conseguenza

invece l'accesso alla *nobilitas* era subordinato alla conquista del consolato. L'ipotesi di Mommsen è stata ribadita in un importante articolo di BRUNT (1982), secondo cui il criterio sostenuto da Gelzer allargherebbe in misura eccessiva la platea degli *homines novi* dell'età repubblicana. Sulla definizione del concetto di *novitas* sono particolarmente significativi l'ampio volume di WISEMAN (1971), secondo cui sarebbe *homo novus* colui che non poteva vantare antenati di rango senatorio, il più sintetico contributo di DONDIN-PAYRE (1981), per la quale l'opposizione tra *nobilitas* e *novitas* deve essere decisamente attenuata e la stessa condizione di *homo novus* deve considerarsi uno slogan propagandistico privo di un concreto fondamento politico-costituzionale, e la ricerca statistica di HOPKINS (1983), le cui tavole suggeriscono che il ricambio della classe dirigente della media e tarda repubblica fosse più rapido di quanto le stesse fonti antiche lascino supporre. Dai contributi più recenti, ad esempio SHACKLETON BAILEY (1986) o GOLDMANN (2002), emerge comunque la tendenza a mettere in luce la natura informale di questi due concetti, la cui definizione è governata dall'uso e non da una rigorosa base legale.

dal punto di vista dell'efficacia dell'argomentazione, che è opportuno mettere in luce già sin d'ora: l'identità "genetica" tra il discendente vivente e i suoi illustri antenati è di per sé sufficiente per giustificare il confronto analogico – o quantomeno per porre le sue basi – anche se i meriti specifici del personaggio del presente non sono così evidenti, o comunque non appaiono intrinsecamente paragonabili a quelli degli antenati che vengono chiamati in causa.

Questo aspetto emerge con chiarezza nel primo esempio che possiamo esaminare, tratto dalla sezione di apertura della *Pro Flacco*. Nell'assumersi il patrocinio dell'ex governatore propretorio dell'Asia, l'oratore doveva essere ben consapevole delle difficoltà intrinseche ed estrinseche connesse al proprio incarico; per questo l'orazione concede ampio spazio ad argomenti *extra causam*, in particolare la denuncia, fondata su basi "razziste", dell'inaffidabilità dei suoi principali accusatori, i Greci delle città asiatiche. L'altro elemento portante della difesa ciceroniana, anch'esso estraneo al merito specifico dell'accusa *de repetundis*, ma assolutamente cruciale perché alla base della costruzione retorica dell'*ethos* dell'imputato, si affaccia nella sezione di apertura dell'orazione. Nei due elaborati periodi che aprono il testo, Cicerone mette immediatamente a fuoco le ragioni effettive che dovrebbero indurre i giurati ad assolvere Flacco, a prescindere dalla sue effettive responsabilità giudiziarie: nel 63 l'imputato, all'epoca pretore, aveva infatti offerto il proprio contributo nella repressione della congiura di Catilina², nel momento in cui Roma si era trovata esposta alla minaccia più grave della sua storia: *Cum in maximis periculis huius urbis atque imperi, gravissimo atque acerbissimo rei publicae casu, socio atque adiutore consiliorum periculorumque meorum L. Flacco, caedem a vobis, coniugibus, liberis vestris, vastitatem a templis, delubris, urbe, Italia depellebam, sperabam, iudices, honoris potius L. Flacci me adiutorem futurum quam miseriarum deprecatores*³. Invece di essere coinvolto in un processo, in cambio di un'azione così gloriosa Flacco dovrebbe ricevere dal popolo romano le stesse benemerenzze attribuite alla sua famiglia nel lontano passato, quando i Valeri avevano liberato la patria dalla tirannia dei re: *Quod enim esset praemium dignitatis quod populus Romanus, cum huius maioribus semper detulisset, huic denegaret, cum L. Flaccus veterem Valeriae gentis in liberanda patria laudem prope quingentesimo anno rei publicae rettulisset?*⁴.

² Sul ruolo di Flacco nella repressione dei Catilinari siamo informati in presa diretta dallo stesso Cicerone (Cic. *Catil.* 3,4-6) e da Sallustio (Sall. *Cat.* 45). Si tenga inoltre presente che già prima della scoperta della congiura Flacco aveva fatto leva sulla sua carica di pretore per contrastare le proposte di sanatorie per debiti, suscitando così diffuse ostilità anche tra coloro che avrebbero poi appoggiato Catilina (cf. ad esempio Sall. *Cat.* 33, dove Manlio, luogotenente di Catilina, rivolgendosi a Marcio Re si lamenta della *saevitia* e della *iniquitas* del *praetor* Flacco).

³ Cic. *Flac.* 1.

⁴ Cic. *Flac.* 1. Come emerge esplicitamente dal passo esaminato di seguito (Cic. *Flac.* 25), pur senza nominarlo esplicitamente l'oratore si riferisce qui in particolare a Valerio Publicola, sostenitore di Bruto nella cacciata di Tarquinio (cf. Liv. 1, 58-60 e Plut. *Publ.* 1); dopo che Tarquinio Collatino fu costretto a rinunciare al consolato, Publicola lo sostituì, divenendo così il primo console della storia della repubblica

Considerazioni simili si ritrovano all'interno di un'altra sezione sintatticamente e stilisticamente assai sostenuta, posta nel cuore della *refutatio* contro gli avversari asiatici di Flacco. In questo caso la scansione degli argomenti è invertita rispetto all'*exordium*: l'oratore pone l'attenzione in prima istanza sui meriti della *gens Valeria*, la cui storia di fatto coincide con quella della repubblica nel suo complesso, a partire dalla fondazione stessa della magistratura consolare, che il suo avo Publicola aveva ricoperto per la prima volta: *Sed cum L. Flacci res agatur, qua ex familia qui primus consul factus est primus in hac civitate consul fuit, cuius virtute regibus exterminatis libertas in re publica constituta est, quae usque ad hoc tempus honoribus, imperiis, rerum gestarum gloria continuata permansit [...]*⁵; poi allude all'operato di Flacco in qualità di pretore nel 63, del tutto coerente con la tradizione di famiglia: [...] *cumque ab hac perenni contestataque virtute maiorum non modo non degeneraverit L. Flaccus sed, quam maxime florere in generis sui gloria viderat, laudem patriae in libertatem vindicandae praetor adamarit [...]*⁶; conclude il periodo con l'esplicitazione del senso logico alla base dell'argomentazione, cioè che le benemerienze che Flacco e la sua stirpe si sono guadagnati dovrebbero spingere i cittadini fedeli allo Stato a tralasciare le illiceità amministrative eventualmente compiute dall'imputato nel corso del governo provinciale: [...] *in hoc ego reo ne quod perniciosum exemplum prodatur pertimescam, in quo, etiam si quid errasset, omnes boni convivendum esse arbitrarentur?*⁷

Con l'esaltazione del nesso gentilizio che collega Flacco ai suoi antichi progenitori l'argomentazione di Cicerone si mostra capace di cogliere contemporaneamente più obiettivi. Esso permette innanzitutto di irrobustire la presentazione della *vita anteacta* dell'imputato, arrivato alle soglie del consolato seguendo una carriera politica dignitosa, ma priva di particolari acuti⁸; sottolineando la sua parentela con gli antichi Valeri, in particolare con Publicola, uno dei padri putativi della repubblica, l'oratore può dunque attribuire a Flacco una caratura personale e politica ben superiore rispetto a quella di cui effettivamente disponeva. La menzione della *vetus laus* della *gens Valeria* ha però un altro, evidentissimo obiettivo argomentativo, che ruota intorno alla nozione della *libertas*, su cui si insiste con enfasi in entrambi i testi. L'esponente vivente della *gens* gode, infatti, della stessa *laus* conseguita dal capostipite della dinastia, perché ha

insieme allo stesso Bruto (cf. Liv. 2, 2 e Plut. *Publ.* 7). Nella media e tarda repubblica i Flacci raggiunsero otto volte il consolato, sicché all'incirca almeno un esponente di ogni generazione della famiglia arrivò a quel traguardo; sui dettagli prosopografici relativi a questa *gens* cf. HAYNE (1978).

⁵ Cic. *Flac.* 25.

⁶ Cic. *Flac.* 25.

⁷ Cic. *Flac.* 25.

⁸ Dopo avere compiuto il tradizionale *cursus*, fino a raggiungere la pretura nel 63 e la propretura asiatica nel 62, Flacco avrebbe potuto porre la propria candidatura al consolato per il 60, ma probabilmente le polemiche suscitate dalla sua dubbia gestione del mandato propretorio, oltre a determinare il processo su cui verte l'orazione ciceroniana, gli impedirono di raggiungere quel risultato. Ottenuta l'assoluzione, Flacco prese posizione a favore di Cesare e del suocero di questi, Pisone, di cui divenne *legatus* militare in Macedonia tra il 57 e il 56, ma neppure ciò gli permise di ottenere il consolato. Sul *cursus honorum* di Flacco cf. BROUGHTON (MRR, II 629).

permesso allo stato di *vindicare* quella *libertas* che il suo illustre progenitore era riuscito a *constituere*: come Flacco ha riportato in vita l'esempio dell'antico Publicola, così la vicenda della cacciata dei re ha ricevuto una nuova messa in scena contemporanea nella repressione della congiura di Catilina. Non è casuale, però, che nella prima occasione in cui il discorso ciceroniano fa entrare in scena il suo assistito, si premetta al nome proprio di Flacco un'ampia apposizione che esplicita il suo vincolo di subordinazione rispetto all'oratore stesso, il reale protagonista di quegli eventi ([...] *socio atque adiutore consiliorum periculorumque meorum L. Flacco* [...])⁹. Pur non potendo servirsi direttamente del criterio dinastico, Cicerone sfrutta così le sue abilità retoriche per piegare a proprio vantaggio la menzione degli antenati del suo assistito: il fascio di luce che si proietta sulle sue illustri origini e sulle azioni compiute durante la pretura, infatti, permette all'oratore di illuminare indirettamente il proprio, ben più decisivo, ruolo ricoperto nella repressione della congiura.

Un esempio simile, nello sviluppo e negli scopi immediati dell'argomentazione, a quello della *Pro Flacco* può essere riscontrato in un altro *exordium* ciceroniano, tratto dalla *Pro Rabirio Postumo*, una delle orazioni meno conosciute dell'intensa stagione oratoria degli anni Cinquanta. Dal nostro punto di vista, però, il caso è per certi aspetti più significativo rispetto al precedente, perché mette bene in luce come il motivo dell'appartenenza familiare possa essere sfruttato anche all'esterno del ristretto circuito delle grandi *gentes* di Roma. La peculiarità distintiva dell'applicazione del criterio della *nobilitas* al personaggio di Rabirio è che costui in linea di principio non avrebbe potuto far leva su questo argomento: sebbene, infatti, la famiglia di Rabirio, almeno per via paterna, appartenesse al vertice del ceto equestre, nessuno dei suoi diretti progenitori era mai arrivato a occupare quelle posizioni politiche di rilievo che avrebbero garantito lo statuto di *nobiles* a sé e ai propri discendenti¹⁰. Nondimeno l'argomentazione ciceroniana si pone l'obiettivo di dimostrare che anche Rabirio si è conformato al comportamento dei veri e migliori *nobiles*, che hanno fatto dell'imitazione dei rispettivi modelli gentilizi la bussola del proprio impegno pubblico.

La strategia retorica che permette all'oratore di arrivare a questa considerazione

⁹ Il fatto che nella repressione della congiura Flacco avesse svolto un ruolo di secondo piano rispetto al console poteva essere indirettamente suggerito dal confronto con lo stesso Publicola. Specialmente Plutarco, infatti, mette in luce che era stato Bruto il reale artefice della cacciata di Tarquinio e solo in seguito alla sua sollecitazione Publicola prese la definitiva decisione di offrire il proprio contributo per l'instaurazione della repubblica (cf. Plut. *Publ.* 1, 3: Λεύκιος Βροῦτος ἀπτόμενος τῶν πραγμάτων τῆς μεταβολῆς ἐπὶ πρῶτον ἤλθε τὸν Οὐαλλέριον καὶ χρησάμενος αὐτῷ προθυμοτάτῳ συνεξέβαλε τοὺς βασιλεῖς).

¹⁰ Rabirio Postumo apparteneva alla *gens Rabiria* per via materna: sua madre era infatti sorella di quel Rabirio che Cicerone aveva difeso nel 63 nel processo di *perduellio* scatenato dai cesariani e che in precedenza aveva adottato il Rabirio di cui tratta l'orazione in esame. Il padre biologico di Rabirio Postumo era Gaio Curzio, il quale, come affermato da Cicerone stesso nel passo che ci apprestiamo a leggere, era stato uno dei più eminenti membri del ceto equestre nei primi decenni del I secolo, esercitando l'assai influente e remunerativa professione del *publicanus*. Sull'ascendenza familiare di Rabirio cf. SIANI-DAVIES (2001, 38-41).

merita una specifica attenzione. L'*exordium* si apre con una *miseratio* della biografia di Postumo, precipitato nella miseria a causa del rivolgimento della fortuna e della slealtà di Tolomeo Aulete, re d'Egitto, che era venuto meno al suo impegno di rimborsare l'ingente credito monetario che era riuscito a ottenere da Rabirio negli anni precedenti¹¹. Un'eventuale condanna sarebbe così il definitivo, spietato colpo di grazia da cui l'imputato, già duramente prostrato dalle recenti sventure, non sarebbe più stato in grado di riprendersi. Già nelle prime battute dell'*exordium*, dunque, l'oratore getta in campo un importante argomento difensivo, cioè che l'insolvenza di Rabirio non è stata causata da una gestione imprudente o illecita delle sue finanze, ma semplicemente dall'imprevedibile corso della fortuna, improvvisamente ritortasi contro l'inerte imputato. Tuttavia, a prescindere dal successo dell'affare, Cicerone è costretto ad ammettere che il fatto stesso di avere offerto una ricca somma di denaro senza garanzie a un re straniero poteva essere considerato di per sé una colpa, in quanto sintomo di avventatezza o di avidità fuori misura. Per questo motivo l'oratore si premura di dimostrare che la generosità, a posteriori rivelatasi in effetti eccessiva e fallimentare, con cui Postumo aveva accolto le richieste creditizie del re d'Egitto è dipesa semplicemente dalla volontà dell'imputato di conformarsi alle tradizioni in cui la sua famiglia si è sempre riconosciuta e che l'hanno portata a raggiungere i vertici della finanza romana: [...] *praesertim, iudices, cum sit hoc generi hominum prope natura datum ut, si qua in familia laus aliqua forte floruerit, hanc fere qui sint eius stirpis, quod sermone hominum ac memoria patrum virtutes celebrantur, cupidissime persequantur* [...] ¹². Da questo punto di vista, il fatto che Postumo abbia cercato di mostrarsi all'altezza della *laus* di famiglia è paragonabile al comportamento di grandi statisti come Scipione Emiliano e suo fratello Massimo, che hanno imitato con le loro gesta militari la gloria del loro illustre padre, Emilio Paolo, e persino a quello del secondo Decio, il cui rispetto dell'esempio familiare lo aveva spinto ad accettare lo stesso destino di *devotio* e morte toccato in precedenza al padre: [...] *si quidem non modo in gloria rei militaris Paulum Scipio ac Maximus filii, sed etiam in devotione vitae et in ipso genere mortis imitatus est P. Decium filius. Sint igitur similia, iudices, parva magnis*¹³.

¹¹ Attingendo al cospicuo patrimonio familiare, Rabirio aveva prestato in due occasioni, nel 59 e nel 58, una notevole somma di denaro a Tolomeo Aulete, re d'Egitto, per finanziare il suo rientro in patria, dopo che costui era stato costretto all'esilio dai suoi avversari. Solo nel 55, un anno prima del processo, Tolomeo riuscì a riprendere il controllo del regno con l'aiuto del proconsole di Siria, Gabinio, e nominò Rabirio διοικητής. Nonostante potesse controllare le finanze del regno, Rabirio non fu in grado di recuperare il suo credito e fu costretto dopo pochi mesi a fuggire dall'Egitto e a tornare a Roma, dove fu coinvolto, in base a un articolo della recente *lex Iulia de repetundis* del 59, nel processo che aveva appena condannato Gabinio a un'ingente multa. Poiché costui non aveva potuto pagare la somma dovuta allo stato, il tribuno Memmio, accusatore del proconsole, tentò di rivalersi su Rabirio. Per un'ampia introduzione al contesto storico e processuale dell'orazione cf. KLODT (1992, 23-51) e SIANI-DAVIES (2001, 1-38 e 65-91).

¹² Cic. *Rab. Post.* 2.

¹³ Cic. *Rab. Post.* 2.

Pur consapevole dell'oggettiva sproporzione tra le due situazioni, Cicerone continua l'argomentazione esplicitando che anche Rabirio si è lasciato guidare nella sua attività finanziaria dall'esempio del padre Curzio, le cui abilità imprenditoriali gli avevano permesso di ascendere ai vertici dell'ordine equestre. In particolare, la qualità per cui il padre di Rabirio era stato maggiormente apprezzato era stata la liberalità che aveva dimostrato nell'esercizio dei suoi affari e per mezzo della quale le ricchezze da lui accumulate erano state giudicate uno strumento di munificenza e non una prova di gretta avidità: *Fuit enim pueris nobis huius pater, C. Curtius, princeps ordinis equestris, fortissimus et maximus publicanus, cuius in negotiis gerendis magnitudinem animi non tam homines probassent, nisi in eodem benignitas incredibilis fuisset, ut in augenda re non avaritiae praedam, sed instrumentum bonitati quaerere videretur*¹⁴. La fedeltà mostrata da Rabirio nei confronti dell'esempio familiare – conclude Cicerone – è tanto più singolare e apprezzabile se si pensa che egli non aveva mai conosciuto di persona il suo padre naturale¹⁵; nonostante ciò l'argomentazione ciceroniana intende mostrare che l'eredità “genetica” trasmessa dal padre Curzio, unita agli stimoli educativi dell'ambiente domestico, lo aveva spinto in modo del tutto spontaneo e naturale verso l'imitazione di quella *laus* paterna che solo l'imprevedibilità della sorte ha recentemente trasformato in *culpa*: *Hoc ille natus, quamquam patrem suum numquam viderat, tamen et natura ipsa duce, quae plurimum valet, et adsiduis domesticorum sermonibus in paternae disciplinae similitudinem deductus est*¹⁶.

Nel caso di Flacco e in quello di Rabirio l'identificazione con le tradizioni e la storia di famiglia è un fatto che l'oratore, pur con le differenze che abbiamo rilevato, dà sostanzialmente per scontato: i suoi assistiti hanno già dimostrato di avere tenuto fede all'*exemplum* di famiglia e questo elemento della loro rappresentazione contribuisce al rafforzamento della percezione positiva di cui essi dovrebbero essere oggetto da parte degli ascoltatori e dei lettori del discorso. Occorre, però, rilevare che nel caso di Rabirio è apertamente sostenuto il fatto che, se da un lato la forza attrattiva dell'*exemplum* familiare si esplica anche in assenza di un contatto diretto, *de visu*, tra i due soggetti coinvolti nel processo imitativo, essa è comunque rafforzata dagli stimoli culturali ed educativi offerti dall'ambiente familiare. Ciò appare un elemento di originalità rispetto al caso di Flacco, a proposito del quale l'oratore si era limitato a mettere in evidenza il

¹⁴ Cic. *Rab. Post.* 3.

¹⁵ Dato per scontato che questa affermazione di Cicerone corrisponda alla realtà, non è del tutto certo che il nome di Postumo portato da Rabirio sia dovuto al fatto che il padre naturale fosse morto prima della sua nascita; poiché sono attestati in età tardorepubblicana altri personaggi che portavano il nome di *Curtius Postumus*, è possibile che *Postumus* fosse semplicemente un *cognomen* diffuso tra le *gentes* dei *Curtii*. Si può spiegare il fatto che Rabirio non abbia mai conosciuto il padre ipotizzando che quest'ultimo fosse stato condannato all'esilio; in effetti, in una lettera di Cicerone del 45 si fa il nome di un certo Gaio Curzio, ancora in vita in quel momento, che era stato costretto all'esilio in epoca sillana, proprio nell'epoca in cui si situa con ogni probabilità la nascita di Rabirio Postumo. Per una più ampia discussione sull'identità del padre di Rabirio cf. SIANI-DAVIES (2001, 40-46).

¹⁶ Cic. *Rab. Post.* 4.

legame con i Valeri dell'antica repubblica, senza però esplicitare le basi su cui esso si fondava, come se la semplice identità nominale – il fatto, cioè, che Flacco portasse il *nomen* di Valerio esattamente come l'antico Publicola – fosse di per sé sufficiente per stimolare nel discendente l'imitazione del comportamento dell'antenato.

3. La funzione “mnemonica” dell'oratoria ciceroniana di fronte alle grandi gentes di Roma

Nei successivi casi che ci apprestiamo a esaminare il criterio della *nobilitas* continua a essere valutato in termini positivi, ma svolge una funzione argomentativa parzialmente diversa: l'oratore suggerisce che coloro che si trovano coinvolti in questo meccanismo non hanno ancora dimostrato, a differenza di Flacco e Rabirio, di essere all'altezza dell'esempio dei propri antenati, ma nell'occasione presente hanno la possibilità di mettere in luce la loro fedeltà alla tradizione di famiglia. In questi casi, dunque, l'identificazione con gli *exempla* familiari non viene né considerata un fatto già dimostrato, come abbiamo osservato nei casi precedenti, né negata senza appello, come vedremo in seguito, ma presentata come una possibilità aperta, il cui esito verrà deciso dalle scelte che gli interlocutori di Cicerone sono chiamati a compiere nella circostanza presente. Vedremo allora che l'oratore, stimolando e non riconoscendo come già acquisita l'analogia con gli antenati, adempie una sorta di funzione “mnemonica”, incaricandosi di ricordare ai suoi interlocutori i modelli familiari che dovrebbero definire la loro natura, guidare il loro comportamento e preservare la loro identità individuale e gentilizia.

Il primo esempio che possiamo citare riguarda il presidente della giuria nel processo contro Verre, il pretore Manio Glabrione¹⁷, a cui l'oratore rivolge nella *peroratio* dell'*actio prima* un accorato appello, quasi del tutto giocato sul motivo della fedeltà alla tradizione di famiglia. In questa sede Cicerone stimola l'interlocutore a compiere una sorta di esame di coscienza, da cui potrà acquisire la consapevolezza del debito che ha contratto con il popolo, da cui è stato innalzato sino alla carica di pretore e, soprattutto, con i suoi *maiores*: *Cogita qui sis, quo loco sis, quid dare populo Romano, quid reddere maioribus tuis debeas*¹⁸. Il processo di Verre appare così l'occasione propizia per mezzo della quale il giudice potrà finalmente saldare i conti con i propri *maiores*, mostrandosi all'altezza della fama della propria famiglia che lo ha sostenuto nella sua carriera e che

¹⁷ Sul profilo biografico e politico di Glabrione cf. HAYNE (1974) e DAVID – DONDIN (1980). Su Glabrione, che raggiunse il consolato tre anni dopo il processo di Verre e in questa veste probabilmente appoggiò le proposte filopompeiane del tribuno Cornelio, Cicerone espresse a posteriori nel *Brutus* un giudizio ben diverso da quello che si può ricavare dall'*actio prima*, tanto più negativo se considerato alla luce della premurosa educazione che aveva ricevuto dal nonno Scevola (Cic. *Brut.* 239: *M'. Glabrimonem bene institutum avi Scaevolae diligentia socors ipsius natura neglegensque tardaverat*).

¹⁸ Cic. *Verr.* 1, 51.

aspetta ancora di essere pienamente soddisfatta.

Il primo *exemplum* che Cicerone rievoca per concretizzare questo appello è quello del padre Acilio Glabrione, a cui spettava anche la paternità di una *lex Acilia* che aveva segnato una tappa fondamentale nell'evoluzione della legislazione in merito a quello stesso *crimen repetundarum* su cui verteva il processo: (*fac tibi paternae legis Aciliae veniat in mentem, qua lege populus Romanus de pecuniis repetundiis optimis iudiciis severissimisque iudicibus usus est*)¹⁹; alla *vis et acrimonia* del padre (*Qua re si Glabrionis patris vim et acrimoniam ceperis ad resistendum hominibus audacissimis [...]*)²⁰ seguono poi la *prudencia* del nonno materno, l'insigne giurista Scevola, console del 133 ([...] *si avi Scaevolae prudentiam ad prospiciendas insidias, quae tuae atque horum famae comparantur [...]*)²¹, e la *constantia* del suocero, il potentissimo *princeps senatus* Emilio Scauro ([...] *si soceri Scauri constantiam, ut ne quis te de vera et certa possit sententia demovere [...]*)²². Se Glabrione saprà mostrarsi all'altezza di queste eminenti figure – così termina l'appello al presidente della giuria – la sorte di Verre è segnata: in tal caso, infatti, neppure le ingenti ricchezze che l'imputato ha accumulato potranno indurre in tentazione l'irreprensibile giuria, impedendo così di arrivare ad una inevitabile e meritatissima condanna: [...] *intelletget populus Romanus integerrimo atque honestissimo praetore delectoque consilio nocenti reo magnitudinem pecuniae plus habuisse momenti ad suspicionem criminis quam ad rationem salutis*²³.

L'appello alle tradizioni gentilizie di Glabrione si fonda evidentemente sulla base di due caratteristiche portanti: dal punto di vista degli obiettivi, il meccanismo mnemonico che Cicerone stimola nella sua *peroratio* dovrebbe preservare Glabrione dal pericolo

¹⁹ Cic. *Verr.* 1, 51. Sul contenuto della *lex Acilia de repetundis*, che Acilio fece promulgare durante il suo tribunato del 122, e sullo sfondo politico che portò alla sua approvazione nel quadro delle riforme graccane cf. BADIAN (1954). Una diversa – e meno convincente – interpretazione di questa legge è presente nell'articolo di HANDS (1965), secondo il quale le intenzioni antisenatoriali di quell'iniziativa legislativa dovrebbero essere ampiamente ridimensionate.

²⁰ Cic. *Verr.* 1, 52.

²¹ Cic. *Verr.* 1, 52. Secondo lo Pseudo Asconio (Ps. Asc. 221 Stangl) il personaggio in questione dovrebbe essere identificato in Publio Muzio Scevola, console del 133, che appoggiò, sia pure in modo non troppo convinto, i progetti di riforma di Tiberio Gracco. Tuttavia gli studiosi moderni – ad esempio BADIAN (1954, 381) e HAYNE (1974, 281) – sulla scia dell'ipotesi avanzata da MÜNZER (RE, *Mucius* 21), ritengono che si trattasse del cugino, il famoso Quinto Scevola Augure.

²² Cic. *Verr.* 1, 52. Acilio Glabrione, su cui cf. MÜNZER (RE, *Acilius* 38) e BROUGHTON (MRR, II,525) aveva sposato Emilia, figlia del console del 115, Emilio Scauro. Il matrimonio da cui nacque Glabrione fu assai breve e terminò in circostanze piuttosto drammatiche: nell'82 fu costretta dal patrigno Silla (che aveva sposato in seconde nozze la vedova di Scauro, Metella Dalmatica) a divorziare da Acilio e a risposarsi con il giovane e ambizioso Pompeo, nonostante fosse incinta dal primo marito; poco dopo il secondo matrimonio la giovane donna morì di parto nella casa di Pompeo. Particolarmente duro è il giudizio che Plutarco esprime sulla vicenda, definendo le nozze forzate di Emilia un vero e proprio gesto tirannico da parte di Silla (Plut. *Pomp.* 9, 2: ἦν οὖν τυραννικὰ τὰ τοῦ γάμου; cf. anche Plut. *Sull.* 33). L'incidente dovette accrescere l'ostilità di Acilio nei confronti della *nobilitas* filossilana; anche per questa ragione, dunque, esercitando il mandato di presidente della giuria non doveva essere particolarmente favorevole a Verre, strettamente legato a quelle potenti famiglie.

²³ Cic. *Verr.* 1, 52.

dell'*oblivio laudis domesticae*, cioè della perdita delle coordinate identitarie che potrebbe indurre il giudice a venir meno alle aspettative formulate sul suo conto alla luce della sua estrazione familiare; dal punto di vista del funzionamento, il ricordo degli *exempla* di Glabrione ha l'aspetto di un richiamo dall'aldilà²⁴, come se le figure menzionate fossero momentaneamente riportate in vita e fatte sfilare davanti agli occhi del loro discendente e del pubblico che assiste al processo.

La strategia appena esaminata emerge in modo ancora più evidente nella rievocazione degli antenati di Metello Nepote, di cui Cicerone offre due versioni parallele inserite l'una nell'*argumentatio* della *Post reditum in senatu*, l'altra nella sezione finale della celebre *digressio* sulla storia delle *factiones* politiche romane che occupa la seconda parte della *Pro Sestio*. In questo caso l'oratore non si assume direttamente l'incarico di ricordare a Metello Nepote, il console del 57, gli *exempla* della sua famiglia, ma delega questa funzione a un terzo personaggio, l'influente Servilio Vatia Isaurico, che nella seduta del 1° gennaio 57 aveva preso la parola per convincere Metello, appena entrato in carica come nuovo console, ad appoggiare il rientro di Cicerone. Proponiamo i due passi in parallelo prima di soffermarci sui loro aspetti rilevanti.

Idemque consul, cum illa incredibilis multitudo Romam et paene Italia ipsa venisset, vos frequentissimos in Capitolium convocavit. Quo tempore quantam vim naturae bonitas haberet et vera nobilitas, intellegere potuistis. Nam Q. Metellus, et inimicus et frater inimici, perspecta vestra voluntate omnia privata odia deposuit; quem P. Servilius, vir cum clarissimum vero optimus mihique amicissimus, et auctoritatis et orationis suae divina

Atque ita in his rebus unus est solus inventus qui ab hac tam impensa voluntate bonorum palam dissideret, ut etiam Q. Metellus consul, qui mihi vel maxime ex magnis contentionibus rei publicae fuisset inimicus, de mea salute rettulerit: qui excitatus cum summa auctoritate P. Servilium incredibili quadam gravitate dicendi, cum ille omnis prope ab inferis evocasset Metellos et ad illius generis, quod sibi cum eo commune esset, dignitatem propinqui

²⁴ L'evocazione di personaggi defunti nell'oratoria ciceroniana, su cui in generale cf. AXER (1989, 302-304), è attestata già nella *Pro Quinctio* (Cic. *Quinct.* 80), dove i maestri di Cicerone sono chiamati in causa attraverso il verbo *exsisto*, usato da Cicerone e non solo nel significato specifico di 'richiamare dalla morte' (cf. Cic. *Verr.* 1, 94, *Liv.* 26, 32, 4, *Curt.* 7, 5, 37). Assai probabilmente su tale procedimento retorico deve avere influito il modello del funerale aristocratico con l'impressionante parata delle *imagines* degli antenati e la *laudatio* del defunto, la cui fonte principale è la celeberrima descrizione offerta da Polyb. 6, 53-54. Cicerone stesso, come mostra il noto giudizio espresso nel *Brutus* (Cic. *Brut.* 62: *Quamquam his laudationibus historia rerum nostrarum est facta mendosior. Multa enim scripta sunt in eis quae facta non sunt: falsi triumphi, plures consulatus, genera etiam falsa et ad plebem transitiones...*) è ben consapevole del ruolo centrale assunto dalle *laudationes* nella propagazione (e spesso anche nella deformazione eulogistica) della memoria delle grandi *gentes* di Roma. Su questo tema ci si limita qui a rimandare all'importante monografia di FLOWER (1996, in particolare 128-58 sul ruolo delle *laudationes* nella creazione e legittimazione dell'identità gentilizia); sulle implicazioni mnemonico-culturali delle *laudationes* e *ius imaginum* cf. anche DE SANCTIS (2009).

*quadam gravitate ad sui generis communisque sanguinis facta virtutesque revocavit, ut haberet in consilio et fratrem ab inferis, socium rerum mearum, et omnis Metellos, praestantissimos civis, paene ex Acheronte excitatos, in quibus Numidicum illum Metellum, cuius quondam de patria discessus molestus omnibus, ipsi ne luctuosus quidem visus est*²⁵.

*sui mentem a Clodianis atrociniis reflexisset, cumque eum ad domestici exempli memoriam et ad Numidici illius Metelli casum vel gloriosum vel gravem convertisset, conlacrimavit vir egregius ac vere Metellus totumque se P. Servilio dicenti etiam tum tradidit, nec illam divinam gravitatem plenam antiquitatis diutius homo eiusdem sanguinis potuit sustinere et mecum absens beneficio suo rediit in gratiam. Quod certe, si est aliqui sensus in morte praeclarorum virorum, cum omnibus Metellis tum vero uni viro fortissimo et praestantissimo civi gratissimum, fratri suo, fecit, socio laborum, periculorum, consiliorum meorum*²⁶.

Nel racconto retrospettivo di Cicerone, Servilio Vatia, invitando il console in carica a lasciarsi ispirare dall'esempio dei propri avi, compie un vero e proprio rituale di evocazione oltretombale: come fossero una sorta di formula magica, le parole di Servilio avevano fatto comparire davanti ai senatori, *excitati et evocati* dagli inferi, gli eminenti parenti di Nepote, soprattutto quel Numidico che aveva subito in passato la stessa sorte dell'esilio che Cicerone stava soffrendo in quella circostanza²⁷. L'impressione quasi miracolosa suscitata dal discorso di Servilio aveva sconvolto la psiche di Metello, scoppiato in un pianto liberatorio grazie al quale era finalmente riuscito a liberarsi dall'influsso nefasto di Clodio, a placare l'ostilità che fino a quel momento aveva nutrito per il collega e a ritrovare la propria posizione naturale tra i veri difensori dello Stato. Ponendolo al cospetto della *divina gravitas plena antiquitatis* degli *exempla* di famiglia, Servilio ha inoltre indotto Metello, oltre che a pentirsi delle proprie scelte politiche, a compiere un vero e proprio percorso di ricomposizione di un'identità che il contatto con i *latrocinia Clodiana* aveva frantumato²⁸. Le lacrime di

²⁵ Cic. *Red. sen.* 25.

²⁶ Cic. *Sest.* 130-31.

²⁷ La funzione esemplare assunta dal personaggio del Numidico dipende in primo luogo dalle sue vicissitudini biografiche e politiche, dal punto di vista ciceroniano caratterizzate dalla comune vicenda dell'esilio. Il fattore del vincolo gentilizio che entra in gioco in questo caso è in realtà assai meno stringente di quanto lasci immaginare la rappresentazione dell'oratore: Nepote era infatti imparentato con il Numidico decisamente alla lontana, in quanto il primo era bisnipote dello zio paterno del secondo (padre del Numidico era Metello Calvo, fratello minore del Macedonico bisnonno di Nepote). A sua volta, Servilio Vatia era imparentato coi Metelli per via materna: sua madre, infatti, era figlia dello stesso Macedonico, e quindi prozia di Nepote.

²⁸ Vale la pena di osservare che neppure Clodio è estraneo all'ambiente familiare di Nepote, al punto che

Metello non sono semplicemente il segnale del pentimento, ma testimoniano soprattutto che il console è ritornato sé stesso, ciò che la sua tradizione gentilizia gli imponeva di essere, *vir egregius ac vere Metellus*. L'episodio di Metello assume così contorni simili alla nota parabola evangelica del figliol prodigo: dopo un lungo periodo di smarrimento, Nepote è tornato alla casa paterna e ad accogliere e ad abbracciare con il calore più intenso il reduce di una così tribolata peregrinazione è il fratello appena morto, quel Celere di cui non casualmente Cicerone ricorda l'amicizia e l'aiuto offertogli nelle drammatiche circostanze della congiura di Catilina²⁹.

4. Quantum interesset: l'oblio delle tradizioni di famiglia e il suo uso nell'invettiva ciceroniana

Per l'identità dei personaggi coinvolti e per le questioni politiche e retoriche che vi abbiamo individuato, la lettura dell'episodio di Servilio e Metello offre un eccellente prelude per lo studio della terza e ultima direzione che possiamo seguire nella nostra indagine sull'impiego dello *slogan* della *nobilitas* nelle orazioni ciceroniane, quella in cui esso viene impiegato in senso negativo. In varie occasioni, infatti, Cicerone chiama in causa il precedente di uno o più illustri *maiores* degli avversari con cui si misura nello scontro oratorio, instaurando un confronto binario che porta solitamente a rimarcare la divergenza fra i due termini di paragone: l'esaltazione dell'eccellenza degli antenati permette così all'oratore di fare emergere per sproporzione la degenerazione dei loro discendenti.

Come suggerito poco sopra, il primo esempio su cui intendiamo soffermarci è strettamente connesso al caso di Servilio e Metello che abbiamo appena preso in considerazione. Anche il confronto inserito all'interno della sezione conclusiva della *De signis*, appena prima della breve conclusione del discorso³⁰, verte in effetti su due esponenti della famiglia dei Metelli. Nella prospettiva ciceroniana questa *gens* doveva

L'oratore definisce quest'ultimo *frater* del suo *inimicus*; i due erano, infatti, cugini *amitini*, cioè figli di un fratello e una sorella (la madre di Clodio, Cecilia, era sorella di Metello Nepote, padre del console del 57). La riappropriazione dell'identità familiare a cui Servilio spinge Metello determina così una rottura del legame con un'altra branca della ramificata famiglia dei Metelli. Sulla polisemia del termine *frater* per indicare le relazioni parentali tra i Metelli nella lingua di Cicerone cf. BUSH – CERUTTI (1986).

²⁹Metello Celere, marito della famosa Clodia, era improvvisamente morto appena due anni prima della seduta senatoriale rievocata da Cicerone nei passi in esame; nella *Pro Caelio* l'oratore menziona i sospetti che circolavano in merito a un presunto avvelenamento da parte della moglie. Sebbene non fosse ostile a Cicerone come il fratello Nepote, anche Celere ebbe dei contrasti con l'oratore nei mesi successivi alla congiura di Catilina (ne resta traccia in particolare nelle lettere scambiate tra i due tra il 63 e il 62, cf. Cic. *Fam.* 5, 1 e 5, 2).

³⁰Cic. *Verr.* 2, 4, 136-49; per un'analisi della struttura e dei temi trattati in questa sezione cf. BALDO (2004, 543-44). I §§ 150-51, con i quali si chiude il discorso, creano un effetto di composizione ad anello, poiché in essi Cicerone si rivolge polemicamente ai Mamertini, complici di Verre, che erano già stati menzionati nell'apertura del testo (§ 3).

rappresentare il paradigma più rappresentativo, negli aspetti positivi come in quelli negativi, di quel ristretto gruppo di famiglie che, grazie anche a una accorta politica di intrecci matrimoniali, aveva dominato la scena politica romana fino allo scoppio delle guerre civili degli anni Ottanta, rallentando o impedendo l'afflusso di nuovi elementi ai vertici dello stato. Proprio i Metelli sono, nell'ampio *corpus* delle *Verrinae*, gli unici esponenti dell'aristocrazia romana (salvo, come è ovvio, lo stesso Verre e il suo avvocato Ortensio) contro i quali Cicerone muove esplicitamente le proprie riserve³¹. Bersaglio privilegiato dell'ostilità ciceroniana non poteva essere che Lucio Metello, il pretore del 71 che nel corso dell'anno successivo ricopriva il delicatissimo incarico di governatore della Sicilia, in cui era succeduto allo stesso Verre³².

Dopo avere denunciato a più riprese la ramificata influenza dei Metelli, Cicerone si sofferma nell'ultima parte della *De signis* sulle manovre ostruzionistiche che essi avevano promosso contro l'attività di indagine dell'oratore. All'interno di una movimentata narrazione dalle movenze a tratti teatrali, Cicerone inserisce, sia pure nella forma del discorso indiretto, un vero e proprio scambio di battute tra se stesso e il governatore Metello. Seguendo la rievocazione ciceroniana, Metello aveva rifiutato di acconsentire alle richieste inquisitorie di Cicerone e gli aveva rimproverato di avere preso la parola nel senato siracusano servendosi della lingua greca davanti a un pubblico greco, violando così la prassi che diffidava i magistrati romani dall'utilizzare nelle funzioni legate alla loro carica lingue diverse dal latino: *Ille enim vero negat et ait indignum facinus esse quod ego in senatu Graeco verba fecissem; quod quidem apud Graecos Graece locutus essem, id ferri nullo modo posse*³³. Il contrattacco dell'oratore elude la specifica questione linguistica sollevata da Lucio Metello e sposta l'attenzione sul confronto tra il comportamento dell'avversario e quello del suo avo Metello Numidico: laddove il Numidico non si era mostrato disponibile a offrire la propria testimonianza in appoggio del cognato, Licinio Lucullo, in un processo di concussione, il suo discendente Lucio aveva invece fatto ricorso al mandato di governatore per salvaguardare la posizione di Verre, un personaggio a cui sarebbe dovuto restare completamente estraneo: *Respondi homini ut potui, ut debui, ut volui. Cum multa tum*

³¹ Cf. in particolare Cic. *Verr.* 1, 16-28, dove l'oratore mette in chiaro l'intenzione dei Metelli di rinviare all'anno successivo il processo di Verre; nel 69, infatti, essi avrebbero occupato una vera e propria posizione di egemonia nella vita politica e giudiziaria romana, poiché Quinto Metello Cretico avrebbe ricoperto il consolato (per altro insieme a Ortensio, l'avvocato di Verre), il fratello Marco, eletto pretore, era stato già sorteggiato per presiedere la *quaestio de repetundis*, mentre l'altro fratello Lucio, nel 70 governatore in Sicilia, si sarebbe candidato con successo alle elezioni per il consolato del 68.

³² Contro Lucio Metello Cicerone polemizza in vari luoghi del *corpus* delle *Verrinae*: cf. ad esempio Cic. *Verr.* 2, 2, 11-14; 2, 2, 63-65; 2, 2, 138-40; 2, 3, 152-53; 2, 5, 129.

³³ Cic. *Verr.* 2, 4, 147. La questione è discussa da Valerio Massimo (Val. Max. 2, 2), secondo il quale il fatto che i magistrati di Roma, anche se conoscevano perfettamente il greco, si servissero del latino anche in territori di lingua greca costituiva un segno della *gravitas* dei Romani e uno strumento di manifestazione della loro potenza. Cicerone poteva, però, ritenersi a buon diritto dispensato da tale obbligo, in quanto recatosi in Sicilia come semplice senatore con funzioni inquirenti, senza rivestire in quel momento una vera e propria magistratura.

*etiam hoc me memini dicere, facile esse perspicuum quantum inter hunc et illum Numidicum, verum ac germanum Metellum, interesset; illum noluisse sua laudatione iuvare L. Lucullum, sororis virum, quicum optime convenisset, hunc homini alienissimo a civitatibus laudationes per vim et metum comparare*³⁴.

Il confronto tra il governatore della Sicilia e il *leader* della famiglia dei Metelli della generazione precedente in questo passo verte su un punto ben specifico, che appare però rilevante alla luce della più ampia questione del ruolo politico assunto dalle connessioni gentilizie tra le grandi casate di Roma. In base alla rappresentazione dell'oratore, infatti, al Numidico è attribuito un merito significativo: benché, come enfaticamente affermato nel testo, fosse in tutto e per tutto un autentico membro della *gens Metella* e si trovasse perciò al centro del più influente e ramificato fulcro di interessi e di poteri della politica romana del proprio tempo, aveva saputo anteporre l'interesse pubblico ai legami familiari, rifiutandosi di testimoniare in aiuto dell'illustre cognato e, di fatto, consegnandolo nella mani del tribunale, che in effetti lo avrebbe di lì a poco condannato e costretto all'esilio in Lucania³⁵. La colpa del suo degenerare discendente non è stata solo quella di aver volutamente e ripetutamente sacrificato il bene dello stato agli interessi privati, impedendo a un suo rappresentante di svolgere la missione inquisitoria che gli era stata affidata; più grave ancora è il fatto che a ricevere il sostegno di Lucio Metello – e, sia pure ciò non sia apertamente affermato in questo specifico passo, di tutti i membri della sua casata – fosse stato un personaggio come Verre, del tutto estraneo all'ambiente familiare della *gens*.

A ben vedere, in effetti, la svalutazione del governatore, che deriva innanzitutto dal confronto con il suo antenato, è aggravata dall'altro confronto che emerge chiaramente nel testo, pur senza essere esplicitato: quello, cioè, tra Licinio Lucullo e Verre, il destinatario mancato e quello effettivo dell'aiuto dei Metelli. Anche in questa relazione il criterio della *nobilitas* svolge un ruolo fondamentale, ma in una direzione parzialmente diversa da quella che regola il primo confronto. Il fatto che i Metelli del 70 abbiano deviato dalla tradizione di famiglia è in primo luogo segnalato dal vincolo che, in nome della mera avidità di denaro, sono stati costretti a stringere con un *alienissimus*: data la sua recente e dubbia *nobilitas*³⁶, Verre si presenta infatti sprovvisto di quei

³⁴ Cic. *Verr.* 2, 4, 147.

³⁵ Il fatto che il Numidico, rinunciando ad appoggiare il cognato nel processo, avesse anteposto l'interesse pubblico a quello familiare è, come è ovvio, l'interpretazione che meglio corrisponde agli interessi dell'argomentazione ciceroniana. In realtà è probabile che il mancato appoggio del Numidico fosse dovuto a dissapori nati all'interno del ramificato ambiente aristocratico che gravitava intorno ai Metelli, come dimostra il fatto che ad accusare Lucullo era stato un membro della *gens Servilia* – forse il Gaio Servilio pretore nel 102, su cui cf. MÜNZER (RE, *Servilius* 12), – anch'essa imparentata strettamente ai Metelli.

³⁶ Sebbene le informazioni che possediamo sull'ascendenza di Verre siano piuttosto scarse e, soprattutto, condizionate dalla lente deformante dell'oratoria ciceroniana, è probabile che il ramo paterno della famiglia di Verre provenisse dall'Etruria e che suo padre, l'omonimo Gaio Verre, fosse stato il primo a raggiungere il rango senatoriale; la madre dell'imputato proveniva dall'altrimenti ignota *gens Tadia*. Sull'ascendenza di Verre cf. FEZZI (2016, 68-69 e p. 216) per un'utile rassegna bibliografica degli studi –

requisiti, nell'ambito della discendenza familiare come del valore individuale, che invece dovevano possedere i membri della generazione precedente, ad esempio Licinio Lucullo, che erano stati ammessi, solitamente per mezzo del matrimonio, nella potente sfera di influenza della famiglia. Aiutando Verre, i Metelli contemporanei hanno così dato prova di aver dimenticato il primo e fondamentale fattore grazie al quale la loro *gens* era divenuta la più illustre di Roma; e come pena di tale oblio essi rischiano di perdere non solo il primato politico, ma persino la loro stessa identità familiare, al punto che il governatore della Sicilia, nonostante porti questo nome, non può essere più definito a tutti gli effetti un "Metello", a differenza del suo eminente antenato, *verus ac germanus Metellus*. L'inesorabile destino di smarrimento e di oblio a cui Metello non può più sottrarsi a causa dei suoi legami con Verre è dunque lo stesso a cui avrebbe potuto soccombere tredici anni più tardi il suo parente Nepote³⁷; come abbiamo visto in precedenza, però, gli illuminati consigli del collega Servilio hanno arrestato la sua corsa verso il baratro, riportandolo finalmente a essere quel *vir egregius ac vere Metellus* come lo era stato il loro comune, illustre antenato.

Nel secondo caso che ci apprestiamo a prendere in considerazione nella nostra analisi dell'uso in negativo dello *slogan* della *nobilitas*, il disconoscimento dei legami gentilizi che Cicerone impiega come strumento polemico nei confronti dei suoi avversari procede secondo una direttrice argomentativa parzialmente differente rispetto a quella appena riscontrata nel caso dei Metelli. Il personaggio al centro dei testi che ci apprestiamo a esaminare è Publio Decio Mure, seguace di secondo piano di Antonio e forse discendente degli antichi Deci che si erano immolati per la vittoria romana nelle guerre del IV secolo³⁸. Per mettere alla berlina l'avversario, l'oratore mette dapprima in luce alcuni di somiglianza apparente tra costui e gli antenati chiamati in causa come termine del confronto; tale confronto, però, finisce poi per mettere in evidenza l'abissale distanza tra le due situazioni, creando, così, una sorta di effetto di *aprosdoketon*, in virtù del quale l'estraneità del discendente rispetto ai suoi *maiores* acquista una maggiore evidenza proprio grazie allo stridore tra la somiglianza apparente abbozzata in un primo tempo e la radicale divergenza a cui l'argomentazione in definitiva perviene.

Il punto focale su cui verte l'offensiva ciceroniana contro Decio all'interno delle *Philippicae* è la condotta dissoluta dell'avversario, che era arrivato a dilapidare i beni che aveva ricevuto in eredità dall'illustre famiglia a cui apparteneva. Nell'*argumentatio* della tredicesima *Philippica* l'oratore sfrutta il *cognomen* dell'avversario per costruire

per altro piuttosto datati, come quello di CICCOTTI (1895) e COWLES (1917) – in merito alla biografia del personaggio.

³⁷ Il nonno di Nepote, Metello Balearico, era fratello di Metello Caprario, padre del Lucio Metello contro cui Cicerone polemizza nelle *Verrinae*.

³⁸ Il Publio Decio a cui Cicerone allude malignamente nelle *Philippicae* deve essere probabilmente identificato nell'ufficiale dell'esercito antoniano che Ottaviano catturò a Modena e utilizzò poi per trovare una mediazione con Antonio (App. BC 3, 80); da Appiano sappiamo anche che tale Decio fu poi inaspettatamente inserito nelle liste di proscrizioni e catturato mentre tentava di fuggire da Roma (App. BC 4, 27). Su questo oscuro rappresentante della gens Decia cf. MÜNZER (RE, *Decius* 10).

un gioco verbale che, a dire il vero, lascia piuttosto freddi: Decio si è rivelato un degno erede degli antichi *Mures*, perché da buon *mus* ‘ha rosicchiato’, *rosit*, i donativi di Cesare: *Est etiam ibi Decius, ab illis, ut opinor, Muribus Deciis: itaque Caesaris munera rosit*³⁹. Dopo un lungo intervallo, prosegue sarcasticamente Cicerone, la memoria degli antichi e gloriosi Deci è stata finalmente ravvivata dal rappresentante attuale della *gens* (*Deciorum quidem multo intervallo per hunc praeclarum virum memoria renovata est*)⁴⁰, il cui unico merito reale è stato quello di avere trasformato in realtà le potenzialità “topesche” prefigurate nel nome della famiglia.

Più interessante è l’altra menzione di Decio nel *corpus* dei discorsi contro Antonio, tratta dall’undicesima *Philippica*. Identico rispetto al testo precedente è l’oggetto della polemica ciceroniana, la rovina del patrimonio familiare del seguace di Antonio; in questo caso, però, l’oratore si sofferma sul tentativo dell’avversario di ripianare i propri debiti vendendo all’asta i beni che gli erano stati donati da Cesare. Ricorrendo a una costruzione del periodo decisamente efficace, Cicerone presenta dapprima l’asta di Decio come un tentativo di conformarsi agli *exempla maiorum* (*Vidi etiam P. Deci auctionem, clari viri, qui maiorum exempla persequens [...]*)⁴¹. Poiché i *maiores* dell’avversario sono i famosi martiri dell’antica repubblica, per un’immediata associazione di idee l’*auctio* del Decio del presente pare richiamare la *devotio* dei suoi antichi progenitori; e in effetti anche quella di Decio è una *devotio*, come ironicamente asserito al termine del periodo, ma una *devotio* che si è realizzata non *pro re publica*, come quella dei suoi antenati, ma *pro aere alieno* ([...] *qui maiorum exempla persequens pro alieno se aere devovit*)⁴². A prima vista, dunque, le premesse eroiche suscitate dal collegamento gentilizio con i gloriosi Deci sembrano adempiersi nella vocazione al sacrificio fatta proprio dal loro discendente. La sua fedeltà alla tradizione di famiglia è però immediatamente e definitivamente smentita dalla ridicola portata di quel sacrificio, i cui unici beneficiari sarebbero stati i suoi creditori, e non l’intera comunità romana, a differenza di ciò che era avvenuto con le *devotiones* dei suoi avi.

Nei due passi delle *Philippicae* che abbiamo appena letto l’uso in chiave negativa dello *slogan* della *nobilitas* permette di trasformare il personaggio di Decio in una vera e propria maschera caricaturale. Questa rappresentazione è esattamente speculare a quella delle figure scelte come termini di paragone, a proposito dei quali l’oratore insiste sul mito della *devotio*, cioè su quel tratto stereotipato, quasi antonomastico, con cui esse erano entrate nel canone del ricordo collettivo. Tale esigenza retorica fa sì che il criterio della comune appartenenza gentilizia non abbia una funzione argomentativa autonoma; esso è, semplicemente, il punto di partenza, ciò che rende logicamente possibile il confronto, più che l’oggetto specifico della polemica ciceroniana. In altri

³⁹ Cic. *Phil.* 13, 27.

⁴⁰ Cic. *Phil.* 13, 27.

⁴¹ Cic. *Phil.* 11, 13.

⁴² Cic. *Phil.* 11, 13.

termini, l'oratore non contesta a Decio di avere addotto le illustri origini familiare per giustificare la sua condotta, né afferma, come aveva invece fatto nel caso dei Metelli, che il comportamento del discendente ha determinato una rottura dell'identità gentilizia. A ben vedere, infatti, la negazione di tale identità nel caso di Decio è un fatto scontato, che non occorre nemmeno dimostrare, tale è il divario cronologico e generazionale che lo separa dai suoi antenati⁴³.

Nell'ultimo caso che intendiamo esaminare vedremo convergere le due diverse strategie retoriche che abbiamo rilevato da una parte nell'allusione dei Metelli e dall'altra in quella dei Deci: si noterà, infatti, come la frattura tra le figure del passato e quelle del presente si intersechi con il gioco di somiglianze e divergenze su cui si fonda la strategia retorica che abbiamo enucleato nell'offensiva contro Decio. Il passo che intendiamo esaminare è tratto dal resoconto degli eventi del 59-58 che costituisce la più estesa sezione della *Pro Sestio*. Nella prima parte la narrazione dei fatti cede momentaneamente spazio al ritratto, ovviamente piegato in direzione dell'invettiva, dei tre principali nemici di Cicerone: Clodio e i due consoli del 58, Gabinio e Pisone. Tra questi tre personaggi quello che attira il maggiore interesse dell'oratore è l'ultimo, Pisone⁴⁴, a cui viene riservata una descrizione tutta giocata sull'ambiguo rapporto tra apparenza e realtà. L'obiettivo complessivo del passo, infatti, è dimostrare che il giudizio a prima vista positivo che si sarebbe potuto assegnare a Pisone sulla base della sua apparenza esteriore è stato clamorosamente smentito dal suo operato concreto, che ha portato in luce la negatività che si annidava nelle pieghe intime della sua persona. In questo difficilmente risolvibile contrasto tra *vultus* e *animus*, uno dei tratti di cui Pisone si era servito per mascherare la propria scelleratezza era proprio l'*aspectus* della gesticolazione, dell'acconciatura e delle vesti. Lo sguardo severo, la barba lunga e incolta, il rifiuto dei profumi e i vestiti semplici e trasandati con cui si mostrava in pubblico inducevano a credere che Pisone fosse una sorta di reliquia dell'età dell'oro di Roma⁴⁵, un'*imago antiquitatis* fortunatamente sopravvissuta all'inesorabile mutamento dei tempi:

*Alter [Piso scil.], o di boni, quam taeter incedebat, quam truculentus, quam
terribilis aspectu! Unum aliquem te ex barbatis illis, exemplum imperi*

⁴³ Si noti, in proposito, che l'oratore, quando nel passo della tredicesima *Philippica* esaminato in precedenza accenna alla parentela tra l'antoniano Decio e i Deci del IV secolo, si serve della formula *ut opinor* (*Est etiam ibi Decius, ab illis, ut opinor, Muribus Deciis*), che di fatto mette in dubbio la reale fondatezza di tale legame familiare.

⁴⁴ Mentre a Clodio e Gabinio sono dedicati due paragrafi (rispettivamente Cic. *Sest.* 16-17 e 18, 20), il ritratto di Pisone ne occupa quasi cinque (Cic. *Sest.* 19-20, 21-24). Una struttura argomentativa simile è reperibile nell'orazione *Post reditum in senatu* (cf. in particolare Cic. *Red. sen.* 13-19).

⁴⁵ Secondo Plinio il Vecchio, che cita come fonte Varrone, il primo Romano a radersi quotidianamente era stato Scipione Emiliano (Plin. *HN.* 7, 211). Come emerge dalla ritrattistica del I secolo, all'epoca di Cicerone la barba lunga non era più la norma; da questo punto di vista, l'acconciatura di Pisone doveva probabilmente considerarsi "fuori moda".

*veteris, imaginem antiquitatis, columen rei publicae dices intueri. Vestitus aspere nostra hac purpura plebeia ac paene fusca, capillo ita horrido ut Capua, in qua ipsa tum imaginis ornandae causa duumviratum gerebat, Seplasiam sublaturus videretur. Nam quid ego de supercilio dicam, quod tum hominibus non supercilium, sed pignus rei publicae videbatur? Tanta erat gravitas in oculo, tanta contractio frontis, ut illo supercilio annus ille niti tamquam vade videretur*⁴⁶.

Se il portamento austero e grave adottato subdolamente da Pisone era il primo strumento che gli procacciava l'ammirazione popolare, il secondo era la *nobilitas* della famiglia a cui apparteneva: uno strumento ben più potente dell'*aspectus*, perché capace di affascinare non solo il credulo popolino, ma anche gli stessi *boni*, per i quali il primato politico dei *nobiles* e la venerazione della memoria gentilizia restavano un postulato indiscutibile: *Alter multos plane in omnis partis fefellit; erat enim hominum opinioni nobilitate ipsa, blanda conciliatricula, commendatus. Omnes boni semper nobilitati favemus, et quia utile est rei publicae nobilis homines esse dignos maioribus suis, et quia valet apud nos clarorum hominum et bene de re publica meritorum memoria, etiam mortuorum*⁴⁷. Il consenso che l'austero Pisone si attirava non dipendeva solo dalla gravità del suo portamento e dalla nobiltà delle sue origini in quanto tale, ma anche dalla sua relazione, almeno sul piano del *nomen*, con la *gens* che incarnava per antonomasia la frugalità degli antichi costumi, quei *Pisones Frugi* con cui il console poteva vantarsi di essere imparentato: *Quia tristem semper, quia taciturnum, quia subhorridum atque incultum videbant, et quod erat eo nomine ut ingenerata familiae frugalitas videretur, favebant, gaudebant [...]*⁴⁸.

A prima vista, dunque, tutto sembra convergere verso una valutazione più che positiva della figura di Pisone. Tuttavia, prima ancora di trattare nel merito i lati negativi del profilo morale dell'avversario, sulla cui ingenua e rozza adesione alla filosofia epicurea Cicerone non mancherà di lì a poco di indirizzare il proprio livido disprezzo⁴⁹, una crepa rompe l'apparente armonia del ritratto appena tracciato. La *nobilitas* di Pisone si sgretola non appena si fa caso al suo *genus maternum*: chi, infatti, apprezzava Pisone e lo sollecitava a mostrarsi ancor più fedele agli *exempla* della sua famiglia non teneva adeguatamente in considerazione l'altro ramo della sua stirpe: [...] *et ad integritatem maiorum spe sua hominem vocabant materni generis obliti*⁵⁰.

⁴⁶ Cic. *Sest.* 19.

⁴⁷ Cic. *Sest.* 21.

⁴⁸ Cic. *Sest.* 21. L'*agnomen Frugi* era stato per la prima volta utilizzato in riferimento allo storico Calpurnio Pisone, console del 133, e poi adottato dai suoi discendenti. A ben vedere, però, Pisone apparteneva al ramo dei Cesonini, che si era separato da quello di Pisone Frugi da più di un secolo; sull'articolazione della famiglia dei Pisoni cf. CHAMPLIN (1989, 119-20).

⁴⁹ Cic. *Sest.* 23; cf. KASTER (2006, 166-69), per un'analisi dei temi sollevati da Cicerone in questa polemica antiepicurea.

⁵⁰ Cic. *Sest.* 21.

Il sangue dell'illustre famiglia dei *Pisones Frugi* che scorre nelle vene di Pisone è stato irreversibilmente contaminato, perché si è mescolato non semplicemente con quello di individui privi di *nobilitas*, ma addirittura con quello dei barbari, in particolare dei Galli Insubri a cui appartiene la famiglia della madre⁵¹. Il riferimento al *genus maternum*, collocato significativamente in chiusura del ritratto di Pisone, ha un effetto dirompente sulla rappresentazione idealizzata del personaggio: non solo esso produce una sensazione di sorpresa, ma instilla nel pubblico (e nei lettori del testo più che negli uditori del discorso) il sospetto che l'intero ritratto di Pisone debba essere retrospettivamente riconsiderato alla luce della battuta finale. L'allusione al sangue impuro della madre, infatti, induce a interpretare tutti gli elementi caratteristici di Pisone citati in precedenza (la barba lunga e incolta, i vestiti dimessi, la gravità dello sguardo) non come una reliquia miracolosamente conservatasi dell'antica frugalità degli antenati, ma come l'impronta lasciata dalle sue origini semibarbare. Dalla menzione del *genus maternum* i lettori sono così invitati a risalire fino all'inizio del ritratto: con una facile suggestione paranomastica, ecco dunque che il *barbatus* Pisone si trasforma in un *barbarus* e il suo *aspectus taeter, truculentus, terribilis* non è quello di un buon Romano dei tempi antichi, ma di un rozzo e sanguinario Gallo. Pisone appare dunque effettivamente estraneo nella sua apparenza esteriore ai costumi e alle mode della Roma del presente non perché sia una *imago antiquitatis*, ma perché è semplicemente un barbaro incolto, che non ha ancora imparato a vivere e ad apparire come si conviene a un vero cittadino di Roma. Alla dislocazione temporale tra passato e presente che anima il passo sino alle soglie della sua conclusione, si sostituisce in ultima istanza una dislocazione spaziale tra centro e periferia, tra Roma e la barbarie. Specularmente, l'enfasi accordata per la gran parte del testo alla sua ascendenza patrilinare, che a prima vista sembra giustificare la rappresentazione del futuro console come *exemplum* e *imago* dell'antichità, viene obliterata in conclusione dalla menzione della sua ascendenza matrilineare, che ribalta il giudizio positivo fino a quel momento attribuito al console e pone le basi della successiva polemica contro le sue bizzarre credenze epicuree.

5. Una (parziale) conclusione

La lettura del passo della *Pro Sestio* è utile non solo perché esemplifica, in modo per altro non scontato, come il riferimento alla *nobilitas* dell'avversario possa entrare a far parte dell'offensiva retorica dell'oratore, ma anche perché ci consente di compiere un

⁵¹ Il nonno materno di Pisone, Calvenzio, proveniva da Milano e si era poi trasferito nella colonia romana di Piacenza, arricchendosi con i commerci e le compravendite all'asta. La derisione delle origini galliche di Pisone è più volte sfruttata come motivo polemico da Cicerone: cf. ad esempio Cic. *Red. sen.* 13 e *Prov. cons.* 7, dove Pisone viene definito un *Caesoninus Calventius*, uno strano ibrido tra romanità e barbarie.

passo in avanti nello studio del valore argomentativo e ideologico della *nobilitas*, che qui ci limitiamo ad abbozzare. In questo testo Cicerone non contesta di per sé il fatto che Pisone abbia sfruttato le proprie connessioni gentilizie per costruire un'immagine positiva del proprio personaggio pubblico; ma questo dipende dalle caratteristiche specifiche della biografia di Pisone e dal modo in cui l'argomentazione le recepisce e le manipola nel discorso, dal momento che, come abbiamo appena osservato, il collegamento tra Pisone e la stirpe dei Frugi permette all'oratore di far risaltare per contrasto l'assai meno prestigioso *genus maternum* dell'avversario⁵².

Tuttavia, già in questo passo emergono chiaramente le riserve che Cicerone nutre nei confronti dello *slogan* della *nobilitas* come strumento di autorappresentazione e legittimazione pubblica: abbiamo avuto modo di osservare, infatti, che l'oratore insiste in questa sede sul fascino equivoco che la *nobilitas* è in grado di generare in tutti gli strati della società romana, anche e soprattutto in quel ceto politico-sociale dei *boni* che è l'oggetto privilegiato del discorso in difesa di Sestio. Alla stregua di una *blanda conciliatricula*, una seduttrice artificiosamente imbellettata, piacevole alla vista, ma oltre l'apparenza priva di qualità, come suggerisce l'originale diminutivo⁵³, la *nobilitas* adesca i Romani, ma spesso – e il caso di Pisone lo dimostra emblematicamente – li tradisce, convincendoli a innalzare ai vertici dello Stato figure totalmente prive di meriti e capacità. Sia pure dotato di un'efficacia persuasiva ben più intensa e trasversale, e per questo ancora più pericoloso, il criterio della *nobilitas* appare quindi del tutto simile a quello dell'*aspectus*: in modo quasi paradossale, il sangue che scorre nelle vene dei Romani è, esattamente come le scelte in materia di acconciatura o di vestiti, un elemento di facciata, che ha a che fare col *vultus* e non con l'*animus* dell'individuo. Le ragioni specifiche della polemica contro Pisone inducono l'oratore a non mettere esplicitamente in discussione questo criterio, che in questa sede occorre mantenere in

⁵² Il punto è espresso in modo ancora più chiaro in Cic. *Red. sen.* 15, in cui si afferma che la *cognatio materna* ha letteralmente strappato via Pisone dal suo *genus* (*cognoram enim propter Pisonum adfinitatem, quam longe hunc ab hoc genere cognatio materna Transalpini sanguinis abstulisset*) e Pis. 53, dove Cicerone traccia un'opposizione sistematica tra il ramo paterno e quello materno dell'ascendenza di Pisone e tra i rispettivi luoghi di provenienza (*Romam vero ipsam, o familiae non dicam Calpurniae sed Calventiae, neque huius urbis sed Placentini municipi, neque paterni generis sed bracatae cognationis dedecus! quem ad modum ingressus es?*).

⁵³ Il vocabolo *conciliatricula* è usato solo nel passo della *Pro Sestio* appena esaminato e, successivamente, in due occasioni da Ambrogio nei commenti ai *Salmi* (*Ambr. in psalm.* 13, 28: *odio igitur debent esse quae saeculi sunt, ne securis affectibus et otiosis blanda conciliatricula voluptatis inrepat inlecebra* e 15,18: *femina virum, quem serpens temptare non ausus est, cibo oris et vi amoris inflexum molli quadam et conciliatricula uxoriae sedulitatis affectione traduxit*). La forma primitiva *conciliatrix* trova, invece, varie attestazione nei testi ciceroniani, talvolta in senso neutro (cf. ad esempio Cic. *Lael.* 37: *conciliatrix amicitiae virtutis opinio*), talaltra in senso negativo come sinonimo di *lena* (cf. in particolare Cic. *Nat. D.* 1, 77, dove il vocabolo è utilizzato, come nel caso della *Pro Sestio* qui preso in esame e nel primo dei passi ambrosiani appena citato, con l'attributo *blanda*: *Sed tu hoc, physice, non vides, quam blanda conciliatrix et quasi sui sit lena natura?*); su quest'ultima accezione del termine è probabile l'influsso della tradizione comica e satirica (cf. Plaut. *Mil.* 1410: *itaque ancilla, conciliatrix quae erat, dicebat mihi* o Lucil. *ap. Non.* 23,4: *aetatem et faciem ut saga et bona conciliatrix*).

vigore per fare più efficacemente leva sul lato meno illustre del profilo “genetico” dell’avversario; ma quando Cicerone stesso sarà sollecitato a prendere posizione sul tema in prima persona⁵⁴, farà emergere in piena luce le proprie riserve sul valore pubblico della *nobilitas*, volgendo il senso profondo delle sue argomentazioni nella stessa direzione che abbiamo potuto rilevare - benché ancora sotto traccia - nel ritratto di Pisone della *Pro Sestio*.

⁵⁴ Tra gli esempi più significativi, si rimanda alla sezione *de genere* dell’*argumentatio* della *Pro Murena* (Cic. *Mur.* 15-17), in cui la contrapposizione tra *novitas* e *nobilitas* permette a Cicerone di difendere la propria condizione di *homo novus* contro la pretesa superiorità “genetica” rivendicata dall’avversario, Sulpicio Rufo, o alle argomentazioni addotte contro Torquato nella *praemunitio* della *Pro Sulla* (Cic. *Sull.* 21-25), in cui al contrasto tra *novitas* e *nobilitas* si aggiunge quello tra *urbanitas* e *peregrinitas*.

Riferimenti bibliografici

AXER 1989

J. Axer, *Tribunal – Stage – Arena: Modelling of the Communication Situation in M. Tullius Cicero's Judicial Speeches*, «Rhetorica» VII, 1989, 299-311.

BADIAN 1954

E. Badian, *Lex Acilia Repetundarum*, «AJPh» LXXV, 374-84.

BALDO 2004

G. Baldo, *M. Tulli Ciceronis. In C. Verrem actionis secundae liber quartus (de signis). A cura di Gianluigi Baldo*, Firenze.

BRUNT 1982

P.A. Brunt, *Nobilitas and Novitas*, «JRS» LXXII, 1-17.

BURCKHARDT 1990

L.A. Burckhardt, *The Political Elite of the Roman Republic: Comments on Recent Discussion of the Concepts "Nobilitas and Homo Novus"*, «Historia» XXXIX, 77-99.

BUSH – CERUTTI 1986

A.C. Bush, S. Cerutti, *A Use of the Term Frater in the "Pro Caelio"*, «CJ» LXXXII, 37-39.

CHAMPLIN 1989

E. Champlin, *The Life and Times of Calpurnius Piso*, «MH» XLVI, 101-24.

CICCOTTI 1895

E. Ciccotti, *Il processo di Verre. Un capitolo di storia romana*, Milano.

COWLES 1917

F.H. Cowles, *Gaius Verres. An Historical Study*, Ithaca.

DAVID – DONDIN 1980

J.M. David, M. Dondin, *Dion Cassius XXXVI, 41, 1-2: conduites symboliques et comportements exemplaires de Lucullus, Acilio Glabrio et Papirius Carbo (78 et 67 a.C.)*, «MEFRA» XCII, 199-213.

DE SANCTIS 2009

G. De Sanctis, *Mos, imago, memoria. Un esempio di come si costruisce la memoria culturale a Roma*, in S. Botta (ed.), *Abiti, corpi, identità. Significati e valenze profonde del vestire*, Firenze, 123-48.

DONDIN-PAYRE 1981

M. Dondin-Payre, *Homo novus: un slogan de Caton à César*, «Historia» XXX, 22-81.

FEZZI 2016

L. Fezzi, *Il corrotto. Un'inchiesta di Marco Tullio Cicerone*, Roma – Bari.

FLOWER 1996

H.I. Flower, *Ancestor Masks and Aristocratic Power in Roman culture*, Oxford 1996.

GELZER 1912

M. Gelzer, *Die Nobilität der römischen Republik*, Leipzig – Berlin.

GOLDMANN 2002

F. Goldmann, *Nobilitas als Status und Gruppe. Überlegungen zum Nobilitätsbegriff der römischen Republik*, in J. Spielvogel (ed.), *Res publica reperta. Zur Verfassung und Gesellschaft der römischen Republik und des frühen Prinzipats. Festschrift für Jochen Bleicken zum 75. Geburtstag*, Stuttgart, 45-66.

HANDS 1965

A.R. Hands, *The Political Background of the Lex Acilia de repetundis*, «Latomus» XXIV, 225-37.

HAYNE 1974

L. Hayne, *The Politics of M'. Glabrio, cos. 67*, «CPh» LXIX, 280-82.

HAYNE 1978

L. Hayne, *The Valerii Flacci. A Family in Decline*, «AncSoc» IX, 223-33.

HOPKINS 1983

K. Hopkins, *Death and Renewal. Sociological Studies in Roman History*, II, Cambridge.

KASTER 2006

R.A. Kaster, *Cicero. Speech on Behalf of Publius Sestius. Translated with Introduction and Commentary by Robert A. Kaster*, Oxford.

KLODT 1992

C. Klodt, *Ciceros Rede Pro Rabirio Postumo. Einleitung und Kommentar*, Stuttgart.

MOMMSEN 1887

T. Mommsen, *Römisches Staatsrecht. Dritter Band. I. Abtheilung*, Leipzig.

SHACKLETON BAILEY 1986

D.R. Shackleton Bailey, *Nobiles and Novi Reconsidered*, «AJPh» CVII, 255-60.

SIANI-DAVIES 2001

M. Siani-Davies, *Cicero's Speech Pro Rabirio Postumo. Translated with Introduction and Commentary by Mary Siani-Davies*, Oxford.

WISEMAN 1971

T.P. Wiseman, *New Men in the Roman Senate. 139 B.C – A.D. 14*, Oxford.